

PAOLO, EREDE DEL GIUDAISMO E APOSTOLO DI CRISTO

Introducendo la sua *Teologia dell'apostolo Paolo* (1998), James D.G. Dunn sostiene che, dopo la *Teologia del Nuovo Testamento* di R. Bultmann (1953), non vi è stato più nulla che abbia presentato Paolo con adeguata profondità. Non sono mancati studi settoriali o ricostruzioni dell'insieme della vita e delle opere ma nessuno ha arrischiato omogenea e coerente veduta d'insieme. «La mancanza di trattati sistematici di peso nell'ultimo paio di generazioni trova, forse, la migliore spiegazione nel fatto che le esposizioni della teologia di Paolo erano divenute prevedibili e scontate» (Paideia, Brescia 1999, p. 33).

In questo contesto il lavoro di E. Parish Sanders *Paolo e il giudaismo palestinese* (1977) ha avuto un effetto dirimpente. La riscoperta della ortodossia protestante aveva imposto la centralità della giustificazione così che, mentre R. Bultmann ne aveva fatto il fondamento del suo programma di demitizzazione, E. Käsemann l'aveva presentata come "il canone nel canone". L'avvicinamento ecumenico tra protestanti e cattolici aveva finito per ampliare l'adesione a questo tipo di lettura. Questa teologia della giustificazione, compresa come reazione al giudaismo e come opposizione ad essa, aveva diffuso la convinzione che i giudei riponevano fiducia in se stessi e nelle loro opere e che contro questo "vanto" fosse indirizzata la polemica di Paolo. Questa visione era costruita su un latente antiggiudaismo ed è quanto Sanders rifiuterà.

Rifiutando ogni presentazione del giudaismo come religione del legalismo e delle opere, Sanders lo presenterà come religione della alleanza e, per questo, della grazia; descrivendo questo modello di religione, parlerà di *covenantal nomism*, di nomismo della alleanza, e dirà che questo modello religioso «consiste nella convinzione che il ruolo di ciascuno nel piano di Dio è stabilito sulla base del patto e che il patto richiede come risposta corretta da parte dell'uomo l'obbedienza ai comandamenti ivi sostenuti [...]. L'obbedienza ha il compito di conservare al singolo il suo posto nel

patto ma non guadagna la grazia divina in quanto tale [...]. Giustizia nel giudaismo è un termine che implica la conservazione di uno *status* nel gruppo degli eletti» (Paideia, Brescia 1986, p. 120). Sono le tesi tipiche della *new perspective* circa Paolo su cui è in atto un dibattito che, anche là dove è critico, riconosce più di un punto di valore a questa visione.

Questa nuova visione va oltre la problematica paolina della relazione tra la teologia dell'apostolo e la sua eredità di giudeo ed arriva a rimettere al centro della coscienza teologica il rapporto tra cristianesimo e giudaismo. Sostenitore di questa *new perspective on Paul*, James D.G. Dunn indica due fattori che avrebbero favorito questa evoluzione. Il primo sarebbe il Vaticano II che ha dato una svolta ai rapporti con il giudaismo riconoscendo che anche i cristiani sono «figli di Abramo secondo la fede» e che «la salvezza della Chiesa è misticamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù» (*Nostra Aetate* 4). Il secondo fu il coinvolgimento della teologia cristiana nella riflessione che la *shoah* ha imposto a tutti, agli ebrei innanzitutto ma anche ai cristiani. Oggi non è più possibile parlare delle «opere della legge» nei termini negativi di puro “vanto” giudaico per i propri meriti.

Ne viene una duplice ripresa. Per un verso anche Israele può stare alla presenza di Dio solo per grazia, solo per amore, come ricorda Dt 7, 8; per un altro, i temi delle opere e del merito vanno ripresi e riaffermati – in un quadro di grazia e di fedeltà divina – per esprimere quanto la alleanza esige da coloro che, come popolo di Dio, la vivono. La conoscenza dei testi di Qumran non ha fatto che confermare queste convinzioni. L'inno che conclude la *Regola della Comunità* di Qumran (1QS 11, 12) contiene una lode o ringraziamento a Dio che ogni teologo della grazia, Paolo compreso, è disposto a firmare: «quanto a me, se vacillo, le benevolenze di Dio sono la mia salvezza per sempre; e se inciampo a causa dell'iniquità della carne, il mio giudizio è nella giustizia di Dio (e vi) resterà continuamente» (L. Moraldi, *I manoscritti di Qumran*, UTET, Torino 1971, 170).

Il *focus* di questo numero colloca Paolo all'interno di questo dibattito e, senza presentarne una analisi ed una valutazione accurata, vuole però mantenere Paolo all'interno del quadro di pensiero proprio del giudaismo. Una migliore conoscenza di Paolo implica necessariamente una migliore conoscenza sia di quel mondo giudaico in cui Gesù si è inserito sia di quel cristianesimo primitivo che svolse un ruolo più creativo e più determinante di qualunque generazione posteriore. Questa è l'importanza dell'anno paolino, questa è la ragione per cui i temi paolini sono e resteranno decisivi.

In questa lettura la teologia di Paolo appare una teologia del dialogo e lo è in modo totale e strutturale. Lo è perché Paolo rivendica per sé l'identità giudaica (Fil 3, 4-6) e si presenterà come «*zēlōtēs* nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1, 14); lo è perché mette questo suo “zelo” a contatto con la sua esperienza di Damasco e con la sua seguente attività apostolica. Sviluppando a fondo la *new perspective* di Sanders, Dunn dedicherà pagine importanti a questo zelo paolino che raccoglierà attorno ad una separazione per evitare ogni contaminazione e alla disponibilità all'uso della forza all'interno ed all'esterno del popolo per salvarne i caratteri essenziali.

In questo modo la codificazione dell'apostolato paolino come per i gentili, indicata da Gal 1, 7, non comporta una opposizione né al giudaismo né al giudeo cristianesimo; senza entrare in questa spinosa questione, si può dire che proprio questa logica di separazione – tipica del suo precedente giudaismo – è ciò da cui Paolo si converte ma la sua eredità giudaica si risente soprattutto nella maniera con cui legge escatologicamente ed ecclesiologicamente l'evento-Cristo. In Cristo «nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia» è il fondamento della prossimità ad ogni uomo. Di questo spirito paolino, in un mondo ormai globalizzato, abbiamo oggi un grande bisogno.

Gianni Colzani